

## Quel «trucco semantico» che spinge l'eutanasia in Usa

ELENA MOLINARI

**L**l diavolo si nasconde nei dettagli, dice un proverbio americano. Piccoli particolari come la differenza fra «suicidio assistito» e «aiuto a morire», che possono cambiare la legge di uno Stato sull'eutanasia nel giro di qualche mese. È successo lo scorso maggio nel Vermont, questo gennaio in New Mexico e potrebbe succedere nei prossimi mesi in una manciata di altri Stati americani.

Dopo la faticosa vittoria in Oregon alla fine degli anni Novanta e a Washington nel 2008, il movimento per la legalizzazione dell'eutanasia negli Usa ha subito una battuta d'arresto. L'opinione pubblica in molti Stati è diventata ostile all'eutanasia, forse una reazione alla sensazione che ci si fosse spinti troppo in là. Da anni, infatti, quando si chiede agli americani se sono d'accordo che un medico possa aiutare un paziente a commettere suicidio, i sì in genere equivalgono al no. La gente è indecisa, incerta, non a suo a-

gio con l'idea. Ma se la stessa società di sondaggi, la rinomata Gallup, chiede se una persona abbia il diritto di «terminare la propria vita in modo dignitoso e senza sofferenza con l'aiuto di un dottore», allora ad essere d'accordo è il 70% degli interpellati. Miracoli della semantica.

I risultati di quell'indagine, lo scorso anno, non sono sfuggiti ai gruppi che si battono per «il diritto a morire» (dove ogni paziente ha già il diritto di rifiutare interventi, cure o medicinali) che hanno cambiato velocemente tattica. Non sostengono più il suicidio assistito, ma le «terapie» che aiutano a finire la vita con dignità. Che non è suicidio, sostengono, perché gli aspiranti suicidi di solito sono depressi o hanno altri problemi mentali,

mentre i pazienti di cui parlano... e qui di solito viene introdotto un altro nuovo dettaglio. Da quando il dibattito sull'eutanasia è ripreso negli Usa, il malato terminale usato come esempio ha cambiato aspetto. Nelle descrizioni dei giornali (come il New York Times di ieri) o dei gruppi pro-eutanasia, è una persona lucida, non troppo anziana, ma abbastanza da aver vissuto una vita piena. Tormentata da una diagnosi che non lascia scampo. Circondata da familiari o amici che sostengono la sua decisione e che sono pronti ad organizzare una discreta cerimonia d'addio. Non compaiono mai disabili dalla nascita. Anziani affetti dall'Alzheimer che hanno perso la capacità di volere. Malati di cancro rimasti soli in una casa di cura, at-

taccati alla flebo della morfina. Questi altri potenziali «candidati» per il suicidio assistito – la maggioranza – sembrano non esistere, così come le cure palliative che potrebbero accompagnarli fino alla fine.

I termini del dibattito sono ormai impostati. L'eutanasia è un «diritto umano». Una «scelta compassionevole». Uno strumento per chi vuole rimanere in controllo fino all'ultimo respiro. Appunto.

Chi ha già perso quel controllo e dipende in tutto e per tutto da una società veramente compassionevole non ha voce nel dibattito. Che probabilmente si intensificherà nei prossimi anni. Perché, come fa notare il New York Times, i famosi baby boomers, i tantissimi figli degli anni Cinquanta e Sessanta che ad ogni tappa della loro vita sono riusciti ad imporre i loro bisogni al resto degli americani, ormai hanno genitori vecchi e malati. È ora di parlare di eutanasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA